

Consolati, di un funzionario con particolari attribuzioni, addetto alla tutela e all'assistenza degli italiani all'estero.

Anche questa proposta sarà accolta nella prima legge sull'emigrazione varata dal Parlamento italiano.

New York: Ai piedi della statua della libertà

Anche la Missione di New York ha una storia esemplare. Anche nella tumultuosa metropoli americana vengono gettate, intorno ai nostri emigrati, le reti degli sfruttatori. E tocca agli uomini di mons. Scalabrini rompere gli indugi e dare vita ad una efficace organizzazione per la tutela degli italiani.

Negli Stati Uniti, nel 1890, i nostri emigrati non arrivavano ancora al milione; di essi circa 80.000 si erano installati a New York. Il grande fiume che avrebbe portato nella repubblica stellata milioni di italiani si era appena mosso. Non era ancora una corrente tumultuosa, ma già presentava un numero impressionante di problemi.

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti aveva anzitutto un marchio preciso: era in ritardo rispetto all'emigrazione irlandese, tedesca, polacca, svedese. Gli italiani erano gli ultimi. Non soltanto perché arrivati dopo altri gruppi sociali, quando i posti migliori erano già stati occupati, ma perché erano i meno preparati e i meno protetti.

Erano in gran parte analfabeti e coperti di stracci. Si adattavano a qualunque lavoro. Inventavano i mestieri più strani. Erano proprio gli ultimi, quelli che occupavano gli spazi lasciati vuoti dagli schiavi negri, oramai avviati alla libertà. I cattolici irlandesi non li volevano neppure in chiesa; tolleravano a fatica che si incontrassero nella cripta.

Qualcuno aveva tentato di avviare questi italiani nelle campagne, ma aveva dovuto arrendersi. Gli italiani (che venivano in gran parte dal Sud) arrivavano già *incatenati* ad un padrone, che li aveva aiutati nelle spese di viaggio e li teneva vincolati per anni, intascando gran parte dei loro guadagni.

Ma anche sul posto, arrivando, i nostri emigrati incontravano *boss* di ogni genere che si impossessavano letteralmente dei *paesani* e li cedevano dietro pagamento ai nuovi padroni, sia per un posto-letto,

sia per un lavoro, sia per gli alimenti, i vestiti e qualunque altra cosa di cui avessero avuto bisogno. In questo modo gli emigrati finivano chiusi in una rete così soffocante che tutti i loro guadagni venivano intascati dai *boss* per periodi lunghissimi. Partiti dall'Italia alla ricerca di uno spazio libero, finivano in una condizione di schiavitù ancora più spietata.

Certo, non tutto era nero nel panorama dell'emigrazione italiana. I primi arrivati (dalla Liguria, dal Piemonte, dalla Lombardia...) avevano trovato una sistemazione dignitosa, alcuni anzi eccellente. Molti erano arrivati dopo i moti rivoluzionari del '43; era gente di buon livello, non fu difficile per loro inserirsi nella comunità americana.

Il quadro era cambiato con l'arrivo delle poderose colonne di contadini provenienti dalle regioni meridionali e dalla Sicilia.

Qualcuno, nonostante tutto, riusciva a farsi strada e a raggiungere addirittura la ricchezza. Magari partendo da attività umilissime: vendendo frutta agli angoli della strada, lustrando le scarpe ai passanti, suonando organetti allegri...

C'era chi era riuscito ad assicurarsi il monopolio dei lustrascarpe sui pioscafi e nelle città, chi si era garantito la pulizia delle strade o aveva vinto appalti nelle ferrovie. C'era anche chi aveva messo in piedi fabbriche di confetti o di sigari. Si trovavano italiani nella Polizia, nel Collegio degli Avvocati e perfino tra i candidati al Parlamento. Ma la grande massa arrivava ammalata e ferita. Il problema era così grave che anche il Governo americano ne era turbato.

Il primo missionario scalabriniano destinato al porto arrivò a New York nell'aprile 1891. Si chiamava padre Bandini, era di Forlì, aveva 38 anni.

Il terreno delle operazioni era Ellis Island, il grande edificio posto ai piedi della statua della Libertà, adibito al controllo degli stranieri in arrivo. Era lì, nella celebre *Isola delle lacrime* carica di sogni e di amarezze, che si poteva valutare lo sfascio in cui si muoveva l'emigrazione italiana.

Il confronto con i tedeschi era, in proposito, illuminante. Gli emigrati tedeschi, assistiti da un'organizzazione efficientissima, arrivavano in un ordine perfetto. Nessuno li toccava. In caso di bisogno, avevano a disposizione una Casa per l'alloggio e i pasti. Era uno spettacolo che destava, nel missionario, ammirazione, invidia e rabbia.

L'arrivo degli italiani era l'immagine stessa della confusione: c'era spazio per tutti gli abusi e per tutti gli inganni.

Non erano mancate iniziative per mettere un po' d'ordine in quel mare immenso di contraddizioni. La più importante era stata presa dal console: con molta buona volontà aveva cercato di riunire le moltissime associazioni italiane affinché svolgessero un'azione più efficace; ma la cosa non aveva resistito a lungo. Si erano mossi anche alcuni *banchieri* italiani, ma la cosa sapeva di bruciato e non ebbe seguito.

In quel clima di abbandono toccò a P. Bandini prendere l'iniziativa. Il missionario, con straordinario tempismo, riuscì ad aprire un Ufficio del Lavoro a Ellis Island; per i compiti assistenziali fondò l'Associazione S. Raffaele, riunendo numerosi esponenti della colonia italiana e lo stesso arcivescovo, grande amico degli italiani.

Per comprendere il valore dell'iniziativa è bene ricordare che il Governo italiano aveva tentato più volte di aprire un suo Ufficio del Lavoro a Ellis Island, ma la risposta era stata sempre negativa. Il Governo americano, per parecchi anni, si era sempre rifiutato di concedere a qualsiasi governo europeo un'autorizzazione del genere. P. Bandini è stato, dunque, il primo ad ottenere dal Governo americano un permesso di grande valore sociale, sollecitato invano da molti Governi.

Il lavoro che veniva svolto a Ellis Island era di estrema importanza perché lì si decideva la sorte di molti. Nei saloni suddivisi a scacchiera gli emigrati dovevano, infatti, sottoporsi a una visita medica. Quelli che presentavano difetti (i ciechi, gli storpi, i sordomuti, quelli che avevano malattie mentali o contagiose...) venivano inesorabilmente scartati. Ma anche i vecchi venivano rimandati a casa; anche le vedove con figli, quelli che erano stati in carcere e in genere coloro che non erano in grado di mantenersi. Succedeva, quindi, che ad ogni arrivo di piroscafo una notevole percentuale venisse trattenuta per ulteriori accertamenti.

Toccava allora al missionario intervenire per favorire la soluzione di casi difficili, dare garanzie in caso di bisogno, aiutare i *perdenti*.

Poi vi erano gli ammalati da assistere, vi erano quelli che non si potevano muovere perché aspettavano qualche parente o amico che venisse a prelevarli; vi erano quelli che non avevano i soldi per raggiungere la località di destinazione.

E poi occorreva trovare un lavoro a molti. Qui il missionario e i membri della S. Raffaele erano intransigenti; esigevano contratti di lavoro regolari e in caso di contestazione facevano intervenire la legge.

Per valutare la mole e l'importanza di questo lavoro è sufficiente ricordare che la Missione del porto ha offerto assistenza, nel primo anno, a 20.000 emigranti.

Un altro grosso problema era stato imposto dalle organizzazioni operaie americane. Il Governo degli Stati Uniti, sollecitato appunto dai sindacati, aveva emanato norme severissime per difendere i salari dei lavoratori americani. Coloro che sbarcavano già muniti di contratti di lavoro a tariffe concordate, venivano inesorabilmente rimandati a casa.

Per intervenire in questo gioco crudele e tentare di salvare il salvabile, P. Bandini ottenne dal Governo americano di essere accreditato presso l'Ufficio americano del Lavoro come rappresentante dell'emigrazione italiana. Era la prima volta che veniva presa una iniziativa del genere in difesa della nostra emigrazione.

Il missionario, intelligente, preparato, estremamente abile, si guadagnò la stima delle autorità locali. Lo stesso Ministro del Tesoro (che controllava allora il settore dell'emigrazione) chiese di avere con lui un colloquio privato.

Il colloquio si svolse in piena notte, durò parecchie ore e toccò molti nodi dell'emigrazione italiana. Il Ministro chiese al missionario di far parte di una Commissione governativa che si sarebbe recata in Italia per studiare sul posto i problemi dell'emigrazione.

P. Bandini fece conoscere al Ministro i due opuscoli che mons. Scalabrini aveva scritto sull'emigrazione italiana e lo statista americano ne rimase così entusiasta che ne inserì alcuni brani nella relazione letta al Congresso nel febbraio 1892.

Nel 1893 Bandini venne nominato membro della Commissione di studio e di inchiesta voluta dal Governo americano sui problemi dell'emigrazione italiana. Come tale prese parte alle riunioni dei senatori. Temi in esame: come controllare le molte compagnie di navigazione e le migliaia di agenti che, invece di lasciare libera l'emigrazione, la schiavizzavano con mille inganni, ruberie e sopraffazioni, riempiendo alcuni centri d'America di veri poveri e rovinando migliaia di famiglie; come orientare l'emigrazione italia-

na verso la colonizzazione agricola; come favorire una migliore distribuzione degli italiani sul territorio americano, lontano dalle grandi città; come controllare le banche italiane, eccessivamente numerose e ingannevoli...

Come si vede, un quadro imponente di problemi. Su ognuno di essi il Governo americano prenderà seri provvedimenti. E su questi provvedimenti il contributo scalabriniano sarà prezioso.

La parrocchia italiana come luogo di fratellanza e di crescita

Negli Stati Uniti, dove la nostra emigrazione raggiungeva ogni anno dimensioni sempre più imponenti, i missionari di mons. Scalabrini avevano iniziato un lavoro difficile. Nell'88 si erano insediati a New York e a Boston, nell'89 a New Haven, a Pittsburg e a Providence, nel '90 a Buffalo e a Cincinnati. Successivamente avevano raggiunto Cleveland, Kansas City, avevano aperto un secondo centro a New York e a Boston, erano arrivati a Syracuse, Utica, Detroit, Chicago.

Il loro lavoro era impostato essenzialmente sulla formula della *parrocchia italiana* perché negli Stati Uniti ogni gruppo nazionale aveva allora la sua chiesa, con annessa scuola, ospedale, ecc.

La storia della parrocchia di S. Gioacchino a New York, la prima aperta dagli scalabriniani, aiuta a capire i problemi davanti ai quali si trovavano i missionari e l'importanza del loro lavoro ai fini di una crescita civile e religiosa delle comunità italiane fino allora abbandonate.

A New York esisteva già una cappella italiana, annessa ad una parrocchia irlandese. Era amministrata da un sacerdote napoletano che, essendo appunto meridionale, non era gradito agli italiani del Nord.

Ai nostri emigrati era riservata però solo la cripta, con orari e programmi precisi. Poiché nel territorio della parrocchia arrivavano cinesi in gran numero e gli irlandesi avevano incominciato a trasferirsi in altre zone della città, il parroco aveva pensato di sostituire i parenti con gli italiani; ma esigeva che fossero istruiti in inglese. Il suo progetto era infatti di americanizzare la sua parrocchia servendosi degli italiani.

I napoletani, che erano in maggioranza senza moglie e figli, venditori ambulanti e suonatori, non molto puliti, non molto abituati ad una

pratica religiosa regolare, provocavano molti risentimenti nei settentrionali, perché il loro comportamento danneggiava tutta la colonia. Erano tutti gli italiani, infatti, che venivano giudicati sporchi, avari con la chiesa e non praticanti. Succedeva così che, se qualche italiano entrava nella chiesa irlandese, anche se restava in piedi perché non aveva i soldi per pagare la sedia, veniva allontanato in modo brusco come un intruso.

Ecco perché alla fine era stata riservata agli italiani la cripta. Ma anche lì quelli dell'Alta Italia si rifiutavano di mescolarsi con i meridionali perché non volevano danneggiare la loro immagine. Gli italiani erano talmente divisi che quelli del Sud andavano alla Messa celebrata dal sacerdote napoletano e quelli del Nord alla Messa celebrata da un prete settentrionale. C'era intorno un'aria di tensione. I poliziotti erano stati costretti ad intervenire più volte per calmare gli italiani, pieni di rabbia perché venivano cacciati dalla chiesa irlandese.

Le cose stavano a questo punto quando otto italiani, che avevano sentito parlare di mons. Scalabrini e delle sue iniziative, gli avevano scritto una lettera pregandolo di mandare sul posto un missionario, perché volevano *"una chiesa tutta per loro"*.

Scalabrini aveva scritto all'arcivescovo di New York, persona eccellente, molto sensibile al problema degli italiani, il quale si era detto favorevole al progetto. La diocesi si era messa in movimento per cercare un posto adatto, ma le ricerche venivano fatte in una zona dove gli italiani erano scarsi, mentre i *nostri* chiedevano che la loro chiesa sorgesse proprio lì, perché la maggioranza della popolazione era italiana.

Quando era arrivato il missionario mandato da mons. Scalabrini, le cose non erano andate bene. Era stato acquistato un edificio, ma poi gli italiani non avevano corrisposto secondo le attese. Il missionario, che non era un grande amministratore, si era trovato sommerso dai debiti e l'arcivescovo si era visto costretto a vendere ogni cosa.

Era stato un dramma, perché l'arcivescovo (e molti con lui) si erano convinti che gli italiani non fossero in grado di costruire una chiesa propria, non per mancanza di denaro, ma per mancanza di buona volontà.

C'era stato un periodo di tensione tra l'arcivescovo di New York e mons. Scalabrini e i suoi missionari. Alla base vi erano alcuni malintesi, ma vi erano anche costumi e mentalità diversi. I cattolici ameri-

cani erano abituati a tassare le famiglie per finanziare le opere parrocchiali. Con gli italiani (che erano gli ultimi arrivati, erano davvero poveri e nutrivano nei confronti della Chiesa una antica diffidenza) il sistema non funzionava.

Tra l'altro i missionari facevano fatica a battere cassa presso una popolazione che ancora non conoscevano e alla quale non avevano ancora offerto molto. Padre Vicentini, che era il superiore dei missionari, aveva avuto in proposito una reazione di protesta. *"Noi ci sentiamo mandati per i poveri..."*, aveva scritto, interpretando il pensiero del fondatore.

In realtà mons. Scalabrini insisteva presso la Chiesa americana perché si concedesse ai suoi preti uno spazio libero dove fossero in grado di svolgere una pastorale adatta al loro popolo: una pastorale di poveri per i poveri, fondata sul dare più che sul ricevere, esattamente come si faceva nelle terre di missione in Africa e nell'Asia.

Come in tutte le cose, vi era un po' di ragione da una parte e dall'altra. Alla fine i contrasti si erano appianati e gli scalabriniani avevano potuto aprire la loro chiesa, intitolata a S. Gioacchino, nella *Little Italy* dell'Est Side di Manhattan, dove vivevano circa 20.000 degli 80.000 italiani che si trovavano allora a New York.

La parrocchia di S. Gioacchino (come tutte le parrocchie italiane aperte nelle città principali degli Stati Uniti) ha occupato un posto di grande importanza nella storia della nostra emigrazione. È lì che i nostri emigrati hanno trovato un punto di riferimento. Hanno dimenticato le loro differenze, hanno alzato il capo dopo anni di umiliazioni, hanno cominciato a sentirsi anche loro *americani* come tutti gli altri. È intorno alla loro chiesa e nelle aule della scuola parrocchiale che i nostri emigrati hanno costruito la loro unità e salvato la loro italianità.

Fatto significativo: i protestanti, che cercavano di *conquistare* gli italiani, per vincere le loro resistenze, si affannavano a distruggere tutto quello che c'era di italiano in loro: i legami con la madre patria, i ricordi del passato, i contatti con i parenti, la lingua, la storia... In breve, li stradicavano dalla terra in cui erano nati; distruggevano le loro radici.

Al contrario i missionari cercavano di salvare le loro radici perché esse sono come una sorgente che tira l'acqua dal profondo, qualcosa su cui si costruisce l'uomo e la sua personalità.

Ora che la nostra emigrazione è arrivata alla terza e alla quarta

generazione, gli studiosi riconoscono che questa difesa dell'italianità è stata, nello stesso tempo, doverosa e utile.

Sbagliavano quelli che volevano imporre ai nostri connazionali il taglio delle radici. Difendendo i loro diritti, mons. Scalabrini ha reso un servizio straordinario alla nostra emigrazione. Ma ha reso pure un grande servizio alla Chiesa e alla nazione americana perché ha permesso ai nostri emigrati di entrare nell'arena come un popolo vivo, pronto a ricevere, ma in grado anche di offrire qualche cosa ai vicini di casa.

Il piccolo orfanello

Nel gennaio 1895 un giovane sacerdote lucchese accompagnava nella traversata un gruppo di emigranti diretti in Brasile. Si chiamava padre Marchetti. Aveva 25 anni.

Durante il viaggio morì una giovane sposa, lasciando il marito disperato con un lattante. L'uomo era così sconvolto che minacciava di gettarsi in mare. Per tranquillizzarlo, il missionario promise che si sarebbe occupato del piccolo.

Arrivato a Rio de Janeiro, scese a terra e portandosi al collo la creatura bussò di porta in porta finché trovò una famiglia disposta a prendere l'orfanello.

Padre Marchetti, da quel momento, ebbe una sola idea: costruire a San Paolo un Orfanotrofio per i figli degli emigrati.

Chiese consiglio ad un religioso gesuita, il quale gli promise di parlare ad un signore caritatevole, un certo dott. Vicente de Azevedo.

In quello stesso giorno il missionario salì su un tram per visitare un terreno che gli era stato indicato, ma si accorse che gli mancavano i soldi per il biglietto. Umilmente si avvicinò ad un passeggero e chiese, per amor di Dio, poteva aiutarlo, spiegando i motivi del viaggio.

Il passeggero sconsigliò il sacerdote di recarsi nel luogo previsto, perché privo d'acqua, e si offrì di mostrargliene un altro, sulla collina di Ipiranga, alle porte della città. Il posto era bellissimo; il sacerdote non riuscì a trattenere la sua soddisfazione. *"Le va?"*, chiese l'accompagnatore. *"Ebbene, è sua. Gliela regalo"*.

Era il dott. Vicente de Azevedo...

L'Orfanotrofio italiano di S. Paolo nacque così, accompagnato fin dai primi giorni da segni misteriosi. P. Marchetti raccolse in poco